

2000 anni dopo

Anno Domini 1300, primo Giubileo della storia, un avvenimento straordinario non tanto perché si celebrava il tredicesimo centenario dell'Incarnazione e della Redenzione ma perché, per la prima volta nella storia, il Papa Bonifacio VIII concedeva a tutti quelli che avrebbero visitato Roma una "pienissima remissione dei peccati" in forma solenne, cioè l'indulgenza plenaria. Fino a quell'epoca un simile privilegio veniva concesso solo a chi prendeva parte alle crociate. I cronisti contemporanei descrivono, sbalorditi essi stessi, l'immenso afflusso di gente che si riversava a Roma per quell'occasione. Un documento anonimo testimonia: "E andovvi grandissima gente di tutta la cristianità, sì che parve incredibile a chi non l'avesse veduta... Dentro e fuori le mura della città si ammassava una fitta moltitudine, sempre più, quanto passavano i giorni e molti restavano schiacciati nella calca". Un certo Guglielmo Ventura, mercante e cronista nota: "Uscendo da Roma nel giorno di vigilia di Natale vidi una turba grande, che nessuno poteva calcolare e fama era tra i romani, che vi furono più di due milioni di uomini e donne". A prescindere dalla esagerazione dei numeri, fa veramente impressione immaginare quella fiumana di uomini e donne che partivano a piedi dai loro paesi per recarsi a Roma in pellegrinaggio e prendere così le indulgenze.

Il fascino dell'anniversario

Anno Domini 2000, esattamente settecento anni dopo quel primo giubileo, si celebrerà il Grande Giubileo del fine millennio 2000 e si attende di nuovo a Roma un afflusso straordinario di pellegrini, giunti questa volta in aereo, in pullman, in treno. Sarà così grande il numero delle persone previste che alcuni ambientalisti della capitale si preoccupano già del danno che potranno arrecare all'ambiente questi nuovi "romei", come si chiamavano i pellegrini che si recavano a Roma! Firenze e Bologna erano tappe obbligate per gli antichi viaggiatori e probabilmente lo saranno pure per molti "romei"

del Duemila.

Il "millennio" esercita il suo fascino anche sugli uomini di oggi. Eppure cosa è mai questo anno Duemila, con il suo richiamo di attese messianiche e apocalittiche? Di per sé non è nulla di straordinario. È un anno come gli altri. Infatti, al contrario degli avvenimenti della storia profana, la storia che riguarda Cristo non costituisce un avvenimento del passato che perciò ha bisogno di essere commemorato. Circa duemila anni fa è nato Cristo, è vissuto in una oscura regione dell'Impero romano ed è



morto condannato come malfattore da un certo Ponzio Pilato, procuratore romano. Tutto questo, unico caso della storia, non costituisce un passato, è realtà di oggi, perché Gesù di Nazaret è risorto ed è vivo in mezzo a noi e in noi. Anzi l'uomo Cristo Gesù vissuto venti secoli fa, morto e risorto, costituisce "il Principio e la Fine" (Ap 21,6), "l'Alfa e l'Omega" (Ap 1, 8; 21,6) di tutta la creazione, tutto fu fatto per Lui, per mezzo di Lui, e in vista di Lui (Col 1,16). Egli costituisce lo spartiacque della storia, il trascensore cosmico e il compimento degli avvenimenti e dell'universo. Eppure anche se ora Cristo costituisce una realtà metastorica, i fatti che riguardano la sua vita terrena non cessano di occupare una fetta precisa della storia, che costituisce il culmine dello svolgimento degli avvenimenti umani, anche se i fatti che riguardano Gesù sono quasi ignorati dagli storici romani dell'epoca. Durante quei trentacinque anni circa in cui visse in Palestina Gesù, figlio di Maria e - come si credeva - di un certo falegname di nome Giuseppe, Roma era dominata prima da Cesare Ottaviano Augusto e poi da Tiberio; a quel tempo scrivevano le loro opere Dionigi di Alicarnasso, Ovidio, Tito Livio, Seneca, Strabone, mentre Apollonio di Atene scolpiva i suoi capolavori.

Ora, trascorsi duemila anni, si fa "memoria" degli straordinari momenti storici che riguardano l'avventura umana di Cristo; "fare memoria" però non significa dare nostalgico spazio alla rimembranza, al ricordo, ma celebrare nella gioia (*giubilare = Giubileo*) quello che Cristo, *in quel periodo*, ha compiuto per noi e che *attualmente* ci viene attualizzato nella Chiesa con i sacramenti. Alcune

*Ha duemila anni
e non li dimostra*

di fr. YANNIS SPITERIS

circostanze della storia ci aiutano a interiorizzare sempre di più e a vivere nell'impegno gli avvenimenti salvifici compiuti da Cristo. Una di queste, straordinaria nella sua forza evocativa, è costituita dal compiersi di duemila anni da quando Cristo, come recitiamo nel *Credo*, "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture".

Ecco alcune realtà che, secondo noi, vanno riscoperte e vissute nella gioia e con particolare impegno in questo Giubileo che si avvicina.

Riscoprire Cristo

L'uomo di oggi è soffocato da mille messaggi, da un'infinità di parole; egli più che mai ha bisogno del "Lieto messaggio", della "Parola" che si fa carne della sua carne. L'uomo di oggi è stanco di promesse, di pubblicità che promettono felicità; egli ha bisogno del compimento delle promesse, ha un disperato bisogno di Salvezza. L'uomo di oggi è assetato e affamato di amore, di amicizia, di comprensione; egli ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a superare le sue angosce, le sue paure, le sue incertezze; ha bisogno di qualcuno che dia senso all'apparente assurdità che lo circonda. L'uomo di oggi è terrorizzato dalla morte violenta e dolorosa, offerta spesso come spettacolo dai *mass media*. Mai come oggi l'uomo si accorge di essere un'esistenza tragica, minacciata continuamente dalla morte; egli ricerca, consapevolmente o no, in tutto l'arco della sua vicenda, la vera vita. Egli, come ha detto qualcuno, è un "mendicante della vita". Per il credente, Cristo è proposta piena e definitiva alla sua ricerca di vita e di felicità.

Cristo rappresenta la parola definitiva che Dio dice all'uomo e che l'uomo, ogni uomo, rivolge a Dio. "In Cristo, afferma l'attuale Pontefice nella Lettera apostolica in preparazione del Giubileo, la religione non è più un 'cercare Dio come a tentoni' (cf. *At* 17,27), ma *risposta di fede* a Dio che si rivela: risposta nella quale l'uomo parla a Dio come al suo Creatore e Padre; risposta resapossibile da quell'Uomo unico che è



al tempo stesso il Verbo consustanziale al Padre, nel quale Dio parla ad ogni uomo ed ogni uomo è reso capace di rispondere a Dio. Più ancora, in quest'Uomo risponde a Dio l'intera creazione. Gesù Cristo è il nuovo inizio di tutto: tutto in lui si ritrova, viene accolto e restituito al Creatore dal quale ha preso origine. In tal modo, Cristo è il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo e, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo. Se da una parte Dio in Cristo parla di sé all'umanità, dall'altra, nello stesso Cristo, l'umanità intera e tutta la creazione parlano di sé a Dio - anzi, si donano a Dio. Tutto così ritorna al suo principio. Gesù Cristo è *la ricapitolazione di tutto* (cf. *Ef* 1,10) e insieme il compimento di ogni cosa in Dio: compimento che è gloria di Dio. La religione che si fonda in Gesù Cristo è *religione della gloria*, è un esistere in novità di vita a lode della gloria di Dio (cf. *Ef* 1,12). Tutta la creazione, in realtà, è manifestazione della sua gloria; in particolare l'uomo (*vivens homo*) è epifania della gloria di Dio, chiamato a vivere della pienezza della vita in Dio" (*Tertio Millennio Adveniente*, 6).

Riscoprire questa realtà di Cristo è la finalità prima del Giubileo, e la si può scoprire senza andare necessariamente in pellegrinaggio a Roma, basta aprire il Vangelo e celebrare l'Eucaristia nella piccola o grande chiesa della propria parrocchia.

La Redenzione ci fa scoprire il vero volto di Dio

Nel Giubileo celebriamo i duemila anni dalla nascita e dalla morte di Cristo. Ma viene spontaneo domandarsi, come hanno fatto sempre i cristiani: perché Cristo si è fatto uomo, perché è morto? O meglio: era necessario che Cristo nascesse e morisse "per noi uomini e per la nostra salvezza", per essere salvati dal peccato? Non ci poteva salvare in un altro modo? La risposta a queste o simili domande ci rivela il vero o il falso volto che noi ci facciamo di Dio, con conseguenze che toccano il nostro atteggiamento religioso.

Spesso, nella storia del pensiero cristiano, si è vista l'Incarnazione di Cristo e la sua passione e morte quasi esclusivamente come liberazione dal peccato e soprattutto come opera atta a *soddisfare* la giustizia di Dio, offesa dalla colpa dell'uomo. Il fatto che Dio Padre abbia bisogno della morte del suo Figlio per perdonarci i peccati, e abbia bisogno di *soddisfare* la sua sete di giustizia attraverso il sacrificio cruento del suo Figlio Gesù, ha indotto molti uomini a domandarsi se veramente un simile Dio corrisponda a quello che lo stesso Gesù Cristo ci ha rivelato del Padre, o se invece sia una proiezione dell'idolo che gli uomini stessi si sono fatti di Dio. L'uomo cerca di tranquillizzare il suo senso di colpa, trasferendo in un altro il peso insopportabile della sua coscienza. Dio, tutore della legge e punitore dei trasgressori, castiga nella persona del suo Figlio le colpe dell'umanità. Sebbene, in maniera così cruda, questa teoria non sia stata insegnata da nessuno, tuttavia questo modo di pensare sta nel sottofondo di un diffuso modo di sentire la Redenzione, cioè dell'avvenimento centrale che noi celebriamo nel Giubileo.

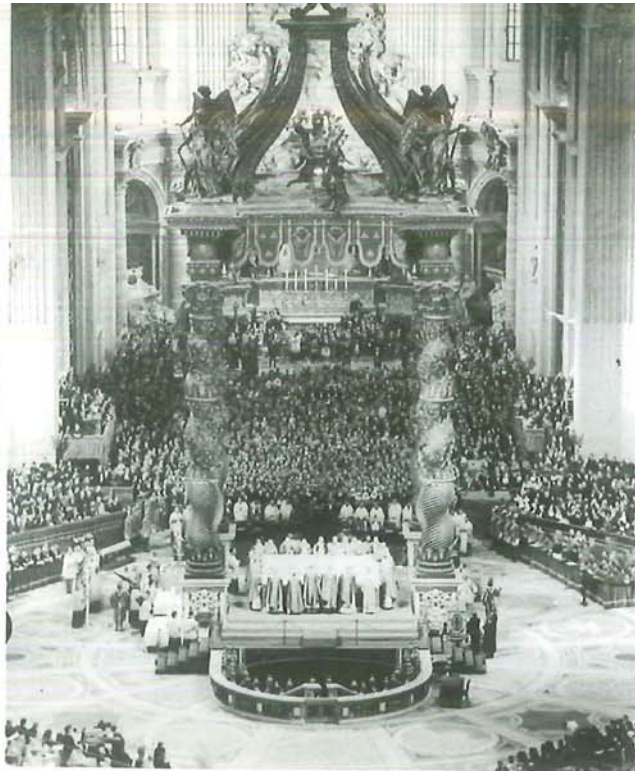
"Fa conoscere al mondo la carità di Dio"

In realtà, questa è una caricatura del Dio di Gesù Cristo, un Dio la cui natura è quella di essere Padre, Amore misericordioso.

L'incarnazione e la passione di Cristo non hanno altro scopo che rivelarci questa natura del nostro Dio. Un monaco siriano del VII seco-

Io, Isacco di Ninive, si domandava: perché Dio ha sofferto ed è morto in croce? Per salvarci dal peccato? No, risponde: Dio non è morto per questa ragione, ma "per far conoscere al mondo la carità che ha, perché fossimo resi prigionieri della sua carità tramite la nostra sovrabbondante carità che proviene dalla comprensione di questo mistero, così che tramite la morte del suo Figlio fosse resa possibile la grande potenza del regno dei cieli, che è la carità. La morte del nostro Signore non fu per salvarci dai peccati, niente affatto, né per altro motivo, se non quello solo che il mondo potesse rendersi conto dell'amore che Dio ha per la creazione".

E continua dicendo che il Signore avrebbe potuto trovare anche altri modi per salvarci dal peccato, non aveva bisogno di una simile morte e di tante sofferenze. La ragione prima è la sola manifestazione del suo amore. Cristo sarebbe morto per noi anche senza il peccato, la sua morte è giustificata dal solo amore: "Ora, continua, hai compreso e percepito perché abbia avuto luogo la venuta di nostro Signore e tutte le cose ad essa successive... [il motivo lo ha dichiarato Egli stesso]: *Così Dio ha amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito (Gv 3,16)*. Se la venuta di Cristo fosse giustificata solo dalla Redenzione dei peccati, il significato di essa sarebbe sminuito. Era così forte il peccato, si domanda Isacco, che per distruggerlo era richiesta la morte di Cristo? Se guardiamo superficialmente la Bibbia dovremmo concludere che se non avessimo peccato non ci sarebbe stata la venuta di Cristo, né il Cristo sarebbe morto, perché [altrimenti] non sarebbe stato possibile che Dio Verbo vestisse il nostro corpo, quello che invece ha vestito per i peccati del mondo! E se la morte non avesse dominato su di noi con la tirannia del peccato, come sembra, sarebbe venuto meno questo mistero della rivelazione della carne e gli uomini e gli Angeli sarebbero rimasti privi di tutta questa luce e conoscenza. Si dovrebbe dunque rendere conveniente grazie al peccato, per il quale abbiamo ricevuto tutti questi beni?.. Perché allora si biasima il peccato, dato che ha procurato tutti questi beni?". Non è così, conclude il monaco di Ninive: "Una è la causa dell'esistenza del mondo e della venuta del Cristo nel mondo: la



rivelazione della grande carità di Dio".

La passione dell'amore

Quattro secoli prima del monaco Isacco, un altro grande scrittore e mistico cristiano, Origene di Alessandria, si domandava perché Dio ci ha creato, si è incarnato e d è morto nella persona di Gesù. La risposta è perché Dio ha una "debolezza": la "passione dell'amore". Poiché Dio "è Amore", non può che patire con coloro che ama. Un amore che non è sofferente non può essere considerato vero amore, un amore che ama "da lontano" senza comprometersi con la persona amata non può essere chiamato amore. Dio "vuole" patire con gli uomini per amore, è in questo "con-patire" di Dio con noi che consiste la salvezza dell'umanità. Un patire di Dio con gli uomini, che ha avuto il suo culmine in Cristo crocifisso, ma che continua fino a quando esisterà nel mondo un uomo che soffre, perché "neppure il Padre è impassibile". Si tratta di un testo straordinario per intensità di fede: "Farò un esempio tratto dalla nostra vita, poi se lo Spirito Santo me lo concederà, passerò a parlare di Gesù Cristo e di Dio Padre. Quando mi rivolgo a uno e lo supplico d'un favore, che abbia compassione di me, se è privo di pietà non lo tocca nessuna delle parole che gli dico; se invece è di animo sensibile e non ha alcuna durezza di cuore, mi presta ascolto, prova compassione per me e si dispiega dinanzi alle mie preghie-

re un'interiore tenerezza. Riguardo al Salvatore, fai conto che accada la stessa cosa. Egli è disceso sulla terra mosso a pietà del genere umano, ha sofferto i nostri dolori prima ancora di patire la croce e degnarsi di assumere la nostra carne; se egli non avesse patito, non sarebbe venuto a trovarsi nella condizione della nostra vita di uomini. Prima ha patito, poi è disceso e si è mostrato. Qual è questa passione che per noi ha sofferto? È la passione dell'amore. Persino il Padre, il Dio dell'universo, 'pietoso e clemente' e di gran benignità, non soffre anche lui in certo qual modo? Non sai che quando governa le cose umane, condivide le sofferenze degli uomini? Infatti 'il Signore tuo Dio ha sopportato i tuoi costumi, come un uomo sopporta

quelli di suo figlio'. Quindi Dio prende i nostri costumi, come il Figlio di Dio porta le nostre sofferenze. Nemmeno il Padre è impassibile. Se lo preghiamo, prova pietà e misericordia, soffre di amore e s'immedesima nei sentimenti che non potrebbe avere, data la grandezza della sua natura, e per causa nostra sopporta i dolori degli uomini" (*Omellie su Ezechiele*, VI, 6).

La Redenzione è il continuo rivelarsi del mistero più grande di un Dio più grande della sua stessa onnipotenza, è il mistero della debolezza di Dio, della sua umiltà del suo continuo discendere verso di noi, farsi piccolo affinché l'uomo, in tutte le situazioni della sua esistenza (fallimenti morali, dolore, morte), possa trovare il Dio-Amore e inabissarsi in Lui nell'estasi dell'incontro amoroso. L'uomo può essere salvato solo perché Dio in Cristo si è "annichilito". La Redenzione, per sua natura, costituisce lo scandalo per eccellenza, urta contro i concetti umani di Dio, contro ogni "adattamento" di Dio ai nostri parametri terreni. Ogni tentativo di "aggiustare" razionalmente lo "scandalo della Croce" allontana da noi la salvezza, solo lasciandoci trovare dal Dio che diventa nostro compagno di sofferenza possiamo essere salvati.

Se il Giubileo ci potrà aiutare a scoprire la "debolezza" dell'amore di Dio per noi avrà raggiunto lo scopo della sua istituzione!